

Pandemia, scrittura, voci accademiche. I mesi del *lockdown* su Facebook

Rita Nicoli*

Abstract. *The essay proposes a sample analysis of some posts published during lockdown on the personal Facebook pages of some Italian academics. Their voice, given their social role, can be labeled as authoritative within the social network scenario. Particular attention is paid to Sergio Lubello (University of Salerno) who collected his posts in a recently published book. Other posts, by Sebastiano Valerio (University of Foggia), represent a starting point for a reflection on the widespread use of incorrect literary sources as well as on the dangerous disclosure of false data on social networks. Another interesting aspect is related to the images of private quarantine places; the analysis of said images was carried out by considering posts by Fiorenzo Toso (University of Genoa), Piero Pieri (University of Bologna) and Vincenzo Caputo (University of Naples Federico II), which point to an idea of the house as a 'scenic space' during lockdown, and to a possible convergence of private and public sphere.*

Riassunto. *L'intervento propone un'analisi a campione di alcuni post comparsi, nel periodo di lockdown, sulle pagine personali di Facebook di alcuni accademici italiani, la cui voce, dato il loro ruolo sociale, è certamente autorevole entro l'orizzonte d'uso del social network. Più ampio spazio dà il saggio a Sergio Lubello (Università di Salerno) il quale ha raccolto i suoi post in un libro recentemente pubblicato. Alcuni post di Sebastiano Valerio (Università di Foggia) danno invece la possibilità di riflettere sul ricorso diffuso a fonti letterarie scorrette o sulla divulgazione pericolosa di falsi dati. Un altro aspetto di grande interesse è relativo alle immagini dei luoghi privati della quarantena per un'analisi del quale si sono considerati alcuni post di Fiorenzo Toso (Università di Genova), Piero Pieri (Università di Bologna) e Vincenzo Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II) che inducono ad una riflessione sulla casa come 'spazio scenico' di cui, durante la chiusura per la pandemia, si sono offerti su Facebook scorci nella direzione dell'annullamento del confine tra privato e pubblico.*

La crisi sanitaria in corso da più di un anno continua a determinare ripercussioni notevoli sulla comunicazione anche nei racconti dispersi in *post* su *forum* e *social media*, fino a produrre un accumulo imponente di scritture scientifiche e narrative. In simili contesti comunicativi, la parola scritta fotografa un momento, assicura un ancoraggio non certo temporaneo, diventando talvolta una risorsa efficace contro l'assedio del morbo.

Facebook in questo senso funge da autentico prisma di rifrazione, permettendo di scorgere e di comprendere le individuali scansioni degli eventi che di *post* in

* Università del Salento, nicoli.rita@libero.it

post si dipanano, sviluppando talvolta riflessioni e dibattiti che coinvolgono una pluralità di interlocutori, grazie alla crescita esponenziale delle visualizzazioni, poiché il pubblico non è un destinatario inerme, ma – come sappiamo – può scegliere di entrare direttamente nel testo, commentarlo esprimendo condivisione, dissenso, gradimento.

L'idea di questo intervento è venuta dalle volontà di incrociare alcune voci etichettabili come più autorevoli entro l'orizzonte d'uso del *social* in quanto appartenenti a docenti di alcune università italiane. Il metodo alla base di questa analisi, che ovviamente può procedere in questa sede solo per limitatissimi campioni, credo sia replicabile con un approccio più ampio e sistematico e possa evidenziare nessi o divergenze di lettura degli eventi legati all'emergenza sanitaria da parte dei referenti intellettuali dell'Accademia che, in modo sistematico o estemporaneo, hanno optato per un uso sorprendentemente più esposto della comunicazione sui *social* e, nella contingenza della situazione pandemica, hanno profuso la loro creatività scrittoria in quel laboratorio potenziale che può essere Facebook. Si tratta di una ipotesi di indagine che si colloca nel momento iniziale della ricerca, quello che il prof. Angelo Turco, presentando questo *webinar*, con un suo *post* del 5 aprile 2021, ha definito il momento delle idee e quindi «il momento più aperto e largamente interrogativo»¹.

La piattaforma del *social*, com'è noto, è orientata a valorizzare la semplicità del discorso, a costruire spazi brevi e condensati di dialogo, raggiungendo numeri di lettori neanche lontanamente paragonabili a quelli delle pubblicazioni cartacee o in formato digitale.

La tastiera delle possibilità espressive che offre Facebook è molto vasta e gli standard contenutistici e formali non sempre elevati: ciò che fa la differenza è quindi la combinazione di cultura alta e sensibilità, e il taglio interpretativo, il controllo perfetto del linguaggio, anche – come vedremo – di quello poetico. Nel caso specifico dell'indagine qui approntata, il ruolo sociale dello scrivente funge da “certificato di garanzia” ed inoltre altri caratteri sembrano rispondere ad alcuni indici distintivi, ad esempio il fatto che in qualche caso l'ideazione dei *post* sembra inquadrarsi in un progetto di comunicazione più ampio, che trascende il luogo – la piazza mediatica – eludendo il principio di stringatezza discorsiva tipico di Facebook a favore piuttosto di un carattere serrato delle argomentazioni, sostenute da un vigoroso rigore critico.

È appena stato pubblicato, presso la casa editrice romana L'Erudita, il libro dal titolo (*Im*)pressioni. Diario minimo durante la pandemia, una raccolta dei post pubblicati da Sergio Lubello (Università di Salerno), che ripercorre i suoi giorni di isolamento del primo *lockdown*. Parto da qui perché questa esperienza, più di altre, colpisce per la coesistenza dei parametri appena esposti. Con il *Diario*

¹https://www.facebook.com/permalink.php?story_fbid=1090605428114279&id=100014944964561 (data ultima consultazione 22 gennaio 2022).

minimo, nato prima come insieme di embrionali appunti privati e sparsi poi proiettati verso l'esterno dalla bacheca del profilo *social* dell'autore, abbiamo un mosaico testuale con un piano di ideazione ben programmato e definito, i prolegomeni cioè del libro.

Il lento accumularsi dei giorni, i dettagli della quotidianità, le parole, le immagini e i commenti che si alternano puntualmente sulla pagina scritta creano una sorta di rete di partecipazione attiva tra chi scrive e chi legge, fino ad ingenerare l'attesa della pubblicazione, imputabile alla sistematicità di scrittura dei post.

Una prima riflessione sul titolo: evidente il richiamo alla rubrica che sin dal 1959 Eco teneva su «Il Verri», annotando osservazioni di costume e parodie ispirate dall'attualità, sfoghi ed elzeviri, ma dalla scelta dell'aggettivo "minimo", al di là dell'ovvio riferimento, traspare l'interesse dell'autore per la *short story*, per un tipo di scrittura rinnovata, sul calco del minimalismo americano, che interseca la voglia di raccontare storie minime, brevi, con particolare attenzione all'usualità del quotidiano in questo caso accentuata dalla quarantena a una obbligata ripetitività. I post su Facebook iniziano a configurarsi come progetto di comunicazione più ampio nello scarto segnato dalla visibilità, quando cioè, attraverso una specifica opzione, cominciano a rivolgersi non solo agli 'amici' dell'utente ma ad un pubblico vasto e non necessariamente noto. È il decimo giorno di isolamento, il 17 marzo 2020 e l'esordio del Diario avviene con la descrizione emotivamente partecipata di uno scenario di cronaca nazionale: tra aerei cancellati e frontiere non più oltrepassabili.

Ben presto la scrittura precipita verso la memoria personale più struggente, la grande gravidanza autobiografica acquista progressivamente spessore partendo dal motivo funebre dei numeri della pandemia:

20 marzo

Diario minimo. Tredicesimo giorno di isolamento

Il privilegio dell'ultimo respiro.

L'orrore di certe vicende non le vedi nei numeri, anche se leggo che abbiamo superato l'11 settembre, il numero dei morti in Cina, i morti del terremoto dell'Irpinia, insomma record sufficienti perché finalmente il capo del governo dichiarare almeno un momento (il primo) di lutto nazionale.

Non mi appassiono alle curve, al picco, agli andamenti, al numero dei guariti. Cerco di immedesimarmi invece tra i familiari delle vittime. Non mi capacito. L'esercito sta 'smaltendo' le salme di Bergamo, incontenibili; ha trasportato bare verso il forno crematorio di Modena. Mi chiedo se ai parenti sarà restituita almeno un'ampolla, ciò che resta di un loro familiare, polvere da disperdere al vento.

Quando mio padre stava per lasciarci ho potuto stargli vicino per tutti i suoi ultimi giorni, ho potuto raccogliere il suo ultimo respiro, ho potuto dargli un ultimo bacio. Per mesi di notte quell'immagine è stata il mio incubo ricorrente,

ho avuto attacchi di panico per più di un anno, forse due. Ora invece penso di aver avuto un grande privilegio. Vorrei tutti i miei sonni ancora popolati da quel respiro piuttosto che vedermi portar via qualcuno senza un ultimo abbraccio, e ritrovarlo in un'urna².

Sono qui condensati temi portanti e intramontabili: affetti, morte, memoria, fragilità, terrore dell'oblio, conforto del ricordo.

Lubello chiama anche in causa la parola poetica, scommette sull'azzardo della volontaria decostruzione e manipolazione, della ri-scrittura, nella ricerca di strategie linguistiche tese a restituire la condizione emotiva dell'attesa di rinascita, destinata a quella data, ad essere di molto procrastinata:

21 marzo

Diario minimo. Quattordicesimo giorno di isolamento
Primavera rimandata

Si sta
come di primavera
gemme solitarie
che non sbocciano³.

Posto che da un testo-matrice si può generare un numero virtualmente infinito di filiazioni, di riscritture, con fini diversi, qui il costrutto del calco ungarettiano traslocato nel *post* inquadra non il tema della caducità ma quello antitetico della nascita/rinascita in una prospettiva che ne evidenzia la frustrante impossibilità contingente. La pandemia ha cioè generato un corto circuito nel ritorno periodico della vita, come se ne avesse temporaneamente sospesa la ciclicità. L'incipitario impersonale "si sta" disarciona la dimensione individuale per rafforzare quella collettiva, come Ungaretti voleva riferendosi alla stagione speculare alla primavera «rimandata» di Lubello, l'autunno, che accomunava appunto i soldati alle foglie nella precarietà del fronte.

Lubello inizialmente sceglie il messaggio formato di solo testo ma, molto presto, opta per una configurazione espressiva, tipica di Facebook, che avvicina universi semiotici diversi, il visivo e il verbale, che interagiscono potenziandosi reciprocamente per esprimere in modo più efficace i suoi stati d'animo o le sue "necessità" comunicative. Le immagini accompagnano le narrazioni in cui spesso prevale la componente emotiva investendola di un carattere maggiormente impressionistico, ma scortano anche la riflessione relativa agli effetti sull'etica

² <https://www.facebook.com/sergio.lubello/posts/10221599205271305> (data ultima consultazione 22 gennaio 2022).

³ <https://www.facebook.com/sergio.lubello/posts/10221612068912888> (data ultima consultazione 22 gennaio 2022).

delle comunità obbligate al «distanziamento sociale che è a un passo da quello emotivo», definendo così una “grammatica” del racconto assai peculiare. Un esempio su tutti che anche in questo caso coinvolge un riferimento letterario, affidato proprio all’immagine, implicito ma immediato: la foto di una ginestra risalta nella pagina Facebook a corredo del post del ventesimo giorno di isolamento:

27 marzo.

Diario minimo. Ventesimo giorno di isolamento.

Ground zero

Dal panettiere, mattina presto; intorno un silenzio agghiacciante, interrotto solo dallo stillicidio di una pioggia fastidiosamente cadenzata. Due clienti prima di me, uno dentro, uno fuori. La distanza superiore al necessario, due metri, forse tre. Ma la distanza vera era di chilometri, incalcolabile. Come se dirsi buongiorno e scalfire quel silenzio con le parole aumentasse il contagio. Ecco, ho avuto paura. *Lockdown*, distanziamento sociale e tutto il lessico angosciante che definisce ora il nostro spazio e il nostro modo di vivere di questi giorni. E ho avuto un senso di ripulsa: le misure di sicurezza e le norme a cui attenersi non dicono che dobbiamo anche diventare quelli della pietra. E così, arrivato il mio turno, ho gridato buongiorno e ho scandito, sillaba dopo sillaba, ogni cosa che volevo, e ho aggiunto parole in più, sillabe superflue, anche parole al vento per dire ‘ci sono’. Come se quel dire rappresentasse la salvaguardia di ciò che stiamo perdendo. Tornato a casa, ho abbracciato mia madre, e poi ancora, e poi ancora. E ho detto delle parole in più, anche quelle che di solito non dico, anche quelle che spesso sottintendiamo. Non voglio sottintendere più nulla. E ho bisogno di abbracciare più di prima e di accertarmi che tutto questo stia avvenendo fuori, non dentro di noi⁴.

L’immagine della ginestra non è solo corredo del testo, ma un fine elemento in equilibrio con esso, utile a rappresentare una persistente volontà di non resa al silenzio. La ginestra è il corrispettivo visuale della parola gridata, scandita sillaba dopo sillaba, ampliata fino allo sconfinamento nel superfluo, è l’esternazione di un caparbio opporsi al preoccupante atteggiamento fatalisticamente rassegnato di chi, in quelle prime settimane di distanziamento, pensava che «scalfire quel silenzio con le parole aumentasse il contagio».

Se la ginestra è simbolo di una natura che rinasce dalla distruzione, quindi della forza stessa della vita fisica delle cose, l’immagine scelta da Lubello è anche un invito alla ricerca di una forma diversa di forza, costituita appunto dalla parola, dal suo infinito potere di risarcire del silenzio della clausura e di colmare necessarie e raccomandate distanze.

⁴ <https://www.facebook.com/sergio.lubello/posts/10221686914823989> (data ultima consultazione 22 gennaio 2022).

A questo proposito, scriverà ancora l'11 aprile in un post della sua pagina FB con un titolo che ancora una volta chiama in causa il poeta recanatese *Il sabato del villaggio (Leopardi reloaded)*

Un salto dal panettiere, uno in farmacia, uno dal giornalaio ... il tutto nell'arco angusto di 100 metri.

Ho incrociato umani con mascherine che impedivano alle bocche di inarcarsi in un accenno di sorriso, di dire buongiorno.

Amo il silenzio, quando lo cerco, quando studio, quando è rifugio, ma tra le persone, lungo le strade che si riempiono di sole, nella vita che non pulsa più di un paese mi intimorisce, mi disorienta non poco; è un silenzio anomalo, un concentrato di non detto, nascondimento di paure.

Se poi si aggiungono i gesti repressi, gli occhi non dischiusi, il silenzio si fa tombale, ti attraversa. Tace tutto, il verbale, il non verbale, financo i movimenti degli occhi: è un silenzio silenzio, vuoto di senso.

Alla terza mascherina ardisco di dire "buongiorno"; in risposta un passo che accelera, in fuga, come se avesse colto qualche mia intenzione di intrattenermi a parlare.

Mi chiedo se il troppo silenzio non dipenda anche dalla paura del respiro altrui.

Mi chiedo se il troppo silenzio non sia anche rinuncia. Rinuncia a riempire due metri di distanza con almeno due parole. Giusto due. Una parola al metro⁵.

La frequenza di pubblicazione è per Lubello praticamente quotidiana. Si è dato qui solo qualche esempio circoscritto per lo più ai giorni iniziali del primo *lockdown*, esempio che certamente invoglia ad una analisi sistematica dell'insieme di *post* distribuiti su un più ampio intervallo di tempo e che potrebbe essere relativa ad un numero elevato di autori, superando le paratie stagne delle varie discipline.

In quel marzo del 2020, gli intellettuali hanno anche cercato di interrogare le contraddizioni inestricabili della situazione, la confusa molteplicità degli umori che essa suscitava, dando risposte diverse e mai esaustive, tra le molteplici argomentazioni che scorrevano anche sul *social*.

Nel gennaio del 2020 vedeva la luce, con un tempismo straordinario, il volume *L'ultima peste. Noja 1815-16*, curato da Pietro Sisto e da Sebastiano Valerio (Università di Foggia), e la notizia della pubblicazione veicolava anche su Facebook. Si tratta degli Atti del convegno di studio "Noja 1816: l'ultima peste", organizzato nella cittadina barese di Noicàttaro in occasione del bicentenario del contagio, i cui singoli contributi permettono di ricostruire aspetti noti e meno noti di quell'evento infausto, restituendo l'immagine di una comunità cittadina disorientata tra i provvedimenti di una autorità politico-amministrativa

⁵ <https://www.facebook.com/sergio.lubello/posts/10221867078047957> (data ultima consultazione 22 gennaio 2022).

impreparata a quel dramma eccezionale e le prescrizioni di una scienza medica al tempo non ancora in grado di concordare un esauriente paradigma per la sua eziologia, ma comunque almeno intuitivamente capace di isolare con i «muri della peste» quelle che oggi chiamiamo «zone rosse». Un aspetto senza dubbio suggestivo è relativo all'analisi di come la peste avesse fortemente agito nell'immaginario collettivo, evocando paure ancestrali, spesso inibendo il discernimento e il raziocinio e facendo proliferare assurde dicerie.

Da alcuni *post* di Valerio, emerge con taglio spesso ironico e mordace, la polemica contro la crescita esponenziale delle «sciocchezze in rete», come le definisce in un *post* del 26 marzo, contro la semplificazione estrema, la divulgazione pericolosa di falsi dati, la ricerca degli “untori” e la propaganda alle paure. Valerio, proprio nella direzione dell'arginamento, usa la letteratura come specola interpretativa del presente, così scriveva il 22 aprile 2020:

Ho aperto fb stamattina e ho imparato che il virus non esiste, che il governo vuole tenerci in casa per fare le prove della dittatura, che lo stato è il vero nemico più del Covid19, che i meridionali speculano sulla pandemia, che il virus è stato prodotto ad arte dalla Cina per far crollare il mercato mondiale, che le scuole restano chiuse perché il ministro è idiota, che il virus è un ridicolo incantesimo. Insomma ha sempre ragione Manzoni, citando Pietro Verri: «piace più d'attribuire i mali a una perversità umana, contro cui possa far le sue vendette, che di riconoscerli da una causa, con la quale non ci sia altro da fare che rassegnarsi. Un veleno squisito, istantaneo, penetrantissimo, eran parole più che bastanti a spiegar la violenza, e tutti gli accidenti più oscuri e disordinati del morbo»⁶.

Ciò conferma, se mai di una conferma ci fosse bisogno, che le reazioni umane e sociali nei confronti delle pandemie non cambiano e che la letteratura, sempre nella storia, illumina la dimensione universale dell'uomo trascendendo la singolarità dell'evento.

Sempre grazie a un altro *post* di Sebastiano Valerio, possiamo mettere in luce un ulteriore punto di attenzione che è rappresentato, come suggerisce la parola *fake* del titolo del seminario, dall'analisi del ricorso diffuso a fonti letterarie errate e della frequenza di citazione delle quali, prima della condivisione, non viene accertata né l'origine né la correttezza.

Contro il citazionismo selvaggio, scrive Valerio il 10 marzo: «Non per essere pedante, ma questa cosa Manzoni non l'ha mai scritta»⁷ riferendosi all'immagine con uno stralcio di testo impropriamente attribuito a Manzoni che recita:

⁶ <https://www.facebook.com/sebastiano.valerio/posts/10220648771042334> (data ultima consultazione 22 gennaio 2022).

⁷ <https://www.facebook.com/sebastiano.valerio/posts/10220199855539727> (data ultima consultazione 22 gennaio 2022).

Sono partiti prima della mezzanotte. Nonostante le grida che proibivano di lasciare la città e minacciavano le solite pene severissime, come la confisca delle case e di tutti i patrimoni, furono molti i nobili che fuggirono da Milano per andarsi a rifugiare nei loro possedimenti in campagna. [I Promessi Sposi – A. Manzoni] Peste del 1630.

Partendo da questo *post* di Valerio che smaschera uno dei tanti falsi letterari rimbalzati sulle bacheche di Facebook dei “non addetti ai lavori”, possiamo valutare quanto sia sfidante comprendere le ragioni e le dinamiche per cui durante la pandemia, più o meno in tutte le sue fasi, si sia manifestata la tendenza a sfruttare l’autorità del nome e la superficie di somiglianza con i testi veri della nostra tradizione letteraria, per divulgare oggetti testuali falsi o distorti. Una prima constatazione è che si tratti spesso, come in questo caso, di stralci dal forte potenziale rappresentativo in grado, in qualche misura, di fornire risposte interpretative al contesto pandemico.

Un altro aspetto di grande interesse è relativo alle immagini e ai *post* dei luoghi privati della quarantena. Il circoscritto recinto familiare in cui in quei primi mesi di chiusura si sono costruite complesse relazioni territoriali ed emotive ha indotto migliaia di utenti a postare foto di soglie, finestre e balconi, piccoli e rappresentativi frammenti delle imboccature domestiche, funzionali ad esprimere in alcuni casi la riconfigurazione di microgeografie segnate dalla cifra della rassicurante intimità, in altri casi utili invece ad esprimere la bramosia dell’oltre.

Con una feconda intuizione il 24 marzo 2020 Vincenzo Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II) scrive:

‘Chiusi in casa’. Da circa un mese. Mi sono chiesto in che modo la letteratura abbia provato a ragionare su questa chiusura necessaria e l’ho fatto pensando a una forma, come quella teatrale, per la quale – più che per ogni altra – l’ambiente è messaggio, la scenografia è contenuto. Mi sono venute in mente tre opere novecentesche, più e meno note, del teatro napoletano: *Notte di neve* di Roberto Bracco (1906), *Napoli milionaria!* di Eduardo De Filippo (1945) e *Le cinque rose di Jennifer* di Annibale Ruccello (1980), tutte ambientate in luoghi angusti (il ‘basso’, il monolocale) [...]⁸.

Nella duplice e antitetica essenza di nido e prigionia, la casa diventa lo spazio scenico di cui si offrono su Facebook scorci nella direzione dell’annullamento del confine tra privato e pubblico, dacché la pandemia ha reso necessario ibridare l’uso degli spazi domestici facendoli incontrare con quelli esterni; è confine entro cui si elabora quindi anche un ripensamento della sua stessa valenza. Nel tempo

⁸ <https://www.facebook.com/vincenzo.caputo.779/posts/10222875394781725> (data ultima consultazione 22 gennaio 2022).

dilatato oltremisura del confinamento, la casa è divisa, suddivisa e osservata in ogni suo anfratto ed alcuni suoi luoghi maggiormente rappresentativi diventano oggetti di breve e dense narrazioni. Scriveva Fiorenzo Toso (Università di Genova) il 23 marzo:

Allora, questa era una stalla per muli, poi fu un'osteria, per un certo tempo un magazzino, e adesso, col decadere dei costumi, è il posto dove tengo i libri. Da capo a fondo son 16 passi dei miei, e un'andata e ritorno richiede circa mezzo minuto. Fate voi il conto di quanti passi occorrono per riempire un'ora, che è il mio tempo quotidiano di attività fisica. Fino a quando era permesso infilavo il carruggio e in pochi minuti ero in aperta campagna. Potrei farlo ancora, sono cresciuto su questi monti e conosco sentieri dove nemmeno le più occhiate guardie municipali del mio bravissimo sindaco potrebbero scovarmi. Lui lo sa, e non credo che potrebbe mai pensare di pizzicarmi. Ma per rispetto di chi soffre in un letto di ospedale, e di chi si sacrifica ad assisterlo, e di tutti i miei concittadini e compatrioti che se ne stanno tappati in casa rispettando le regole, non lo faccio e non lo farò fino a quando non mi diranno che è di nuovo permesso. E chi mi conosce di persona può immaginare quanto mi manchino i monti e quanto, del resto, mi manchi il mare che ho di fronte e che “sento” e che non posso vedere. Dalla finestra della stalla, però, ogni 16 passi vedo i limoni, e per ora tanto basta⁹.

Toso sembra coinvolgere non solo l'aspetto ovviamente identitario rappresentato dai suoi libri raccolti in quel luogo chiuso che ha cambiato la sua funzione nel tempo, ma anche la memoria dilatata sui luoghi aperti circostanti, dichiarando il desiderio nostalgico di ripercorrerli. Nei 16 passi della stanza descritta da Toso paradossalmente tutto ciò che maggiormente catalizza l'attenzione del lettore del *post* è l'esterno più lontano, è ciò che è ricordato o desiderato, ciò che sta fuori da quel perimetro – carruggi, campagne, mare, monti – ciò che sta oltre l'epifania cromatica dei montaliani limoni. I limoni, anche per assonanza, costituiscono un 'limine' al di qua del quale la quarantena relega lo studioso genovese e che, come sottolinea la congiunzione 'però', bastano a confortarne, almeno temporaneamente, il disagio.

Anche Piero Pieri, che pure commenta in un lungo *post* del 26 aprile la possibilità di entrare tramite Facebook nelle case degli altri, di vederli seduti nei *selfie*, incastonati tra i loro arredi, soli come in un quadro di Hopper o in gruppi familiari, è poi davanti ad un vasto paesaggio umbro che trasfonde in un *post* le implicazioni emozionali del panorama. Così scrive il 24 maggio 2020:

Vivo in Umbria da un anno e, nel punto in cui abito, il diametro da me visitato non supera i 30 km. Assisi, Perugia, Foligno, Valfabbrica, Gualdo

⁹ <https://www.facebook.com/fiorenzo.toso/posts/10216692074915064> (data ultima consultazione 22 gennaio 2022).

Tadino. Mi sono infetato in questa porzione di verde collinare, come anni fa sognavo di infetarmi in un villaggio cambogiano senza elettricità. Per ora questo paesaggio mi compensa, abita nella mia vista come una gaia folla cittadina abitava il mio cervello sociale. Questo nulla è un tutto, questo silenzio è un concerto di voci interiori e di ricordi riemersi da una infanzia lungamente trascorsa in campagna. Non sono un seguace di Rousseau, mi limito a registrare l'animus del cittadino. Capisco gli stranieri e non pochi abitanti di metropoli che vivono qui da mezzo secolo¹⁰.

È un paesaggio salvato dalla miopia del progresso, quindi, riscoperto nei consentiti pochi metri di allontanamento dalla propria abitazione e davanti al quale il passato della memoria investe il presente della fragilità. Uno sguardo al futuro invece, melanconico e disarmato in verità, Piero Pieri lo rivolge in un *post* abbastanza recente, dell'11 marzo del 2021, evocando l'immagine dell'*Angelus novus* di Paul Klee nella celebre interpretazione che ne fece Benjamin il quale elevò quell'immagine ad allegoria della sua scrittura. Questo il testo di Pieri, che riprende quello di Benjamin:

Il nuovo ventennio ha nettamente strutturato questo secolo. Ma noi, nati nel '900, siamo come l'angelo di Klee, di cui parla Benjamin: ognuno di noi oggi è in volo col suo carico di storia, e per questo il volto è rivolto al passato. Dove s'impone una catena di eventi, noi vediamo una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai nostri piedi. Noi, angeli di una certa storia, vorremmo destare i morti del passato, il nostro morto passato, e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, la tempesta s'è impigliata nelle nostre ali, ed è così forte che non possiamo chiuderle. Questa tempesta ci spinge irresistibilmente verso il prossimo futuro che però non ci appartiene, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a noi fino al cielo. Ciò che chiamiamo divenire, è questa tempesta. Ciò che chiamiamo storia è questo cumulo di rovine. Ciò che oggi siamo è questo continuo stato di emergenza. Neppure dentro a questa angosciante pandemia siamo all'inizio di una nuova rigenerante conoscenza. Esistiamo gratuitamente senza intuire quale destino toccherà alle generazioni future. Perché il nostro futuro, come il passato, è già stato, e per questo procediamo pari passo con la nuova generazione pur appartenendo a epoche diverse; divisi e uniti fra una certa idea di memoria storica senza più futuro e un solo comune inquietante presente¹¹.

¹⁰ <https://www.facebook.com/piero.pieri.94/posts/10217044620924688> (data ultima consultazione 22 gennaio 2022).

¹¹ <https://www.facebook.com/piero.pieri.94/posts/10218953055714365> (data ultima consultazione 22 gennaio 2022).